

Tutto il convegno da domani con «Avvenire»

Da domani a sabato si svolgerà a Roma il Convegno nazionale «Testimoni digitali». Sin dall'edizione di domani, quando sarà presentato e analizzato l'evento, «Avvenire» seguirà ogni fase del convegno con un lavoro di informazione, approfondimento e documentazione perché nulla dell'importante appuntamento ecclesiastico vada perduto. Domani, venerdì, sabato e domenica «Avvenire» riserverà ampio spazio a «Testimoni digitali», con qualche sorpresa. Quattro numeri da non perdere.

Trieste, la Giornata serve per progettare



La diffusione a Trieste domenica
Incorragnante la risposta nelle parrocchie all'inserto di 4 pagine sul FriuliVenezia Giulia domenica scorsa con Avvenire

DA TRIESTE LUISA POZZAR

Domenica scorsa anche a Trieste si è celebrata la Giornata del quotidiano cattolico e in molte parrocchie della diocesi, grazie ai puntuali avvisi dei parroci, le copie di Avvenire sono state acquistate in un buon numero. La pagina speciale dedicata alle diocesi tergestine è stata curata dall'Ufficio Comunicazioni sociali che, a sei mesi dall'ingresso del nuovo vescovo, monsignor Giampaolo Crepaldi, ha tentato di fornire un'istantanea delle iniziative in atto e dei progetti che intendono progettare la comunità diocesana verso il futuro. La pagina, che apriva l'inserto di quattro facciate contenuto nel giornale e dedicato anche alle altre diocesi del Friuli Venezia Giulia che hanno

celebrato l'evento (Udine, Gorizia e Concordia-Pordenone), ha ottenuto un vivo apprezzamento dai lettori. Il diacono permanente Piero Pesce, in servizio presso la parrocchia dei Santi Giovanni e Paolo di Muggia, che ha promosso la Giornata alle sante Messe del giorno, afferma che «l'iniziativa della Giornata è sicuramente importante, però forse andrebbe maggiormente preparata: purtroppo manca una cultura di approfondimento delle notizie secondo un taglio "di fede" e bisognerebbe puntare proprio ad educare il popolo di Dio a prendere coscienza di questo. Troppo spesso anche noi credenti siamo più inclini a leggere le notizie che ci vengono proposte da tutti i quotidiani, sottraendoci in questo modo ad una lettura più meditata dei fatti che proprio Avvenire può dare». Pesce auspica una maggiore frequenza di iniziative di questo tipo, altrimenti «la Giornata rischia di avere un'efficacia ridotta». Anche nella parrocchia della Beata Vergine delle Grazie il parroco, don Silvano Latin, conferma la buona riuscita dell'iniziativa, con la vendita di tutte le copie disponibili. «Da Avvenire – ha detto don Silvano – mi aspetterei da un lato una più attenta valutazione del disagio del Paese e dall'altro lato una maggiore attenzione alla Chiesa locale che finora non è riuscita a sollecitare il quotidiano. In fondo – prosegue – Trieste è una diocesi di frontiera che da sempre è stata laboratorio da un punto di vista religioso (si pensi al dialogo ecumenico), sociale e civile».

LA FRASE



In questo campo servono operai che, con il genio della fede, sappiano farsi interpreti delle odiene istanze culturali, impegnandosi a vivere questa epoca della comunicazione... come tempo prezioso per la ricerca della verità e per lo sviluppo della comunione tra le persone e i popoli (Giovanni Paolo II, udienza ai partecipanti di "Parabole mediatiche", 9 novembre 2002)

Quanta strada dalle «Parabole»

DI UMBERTO FOLENA

Ia vigilia era l'apprensione: saremo abbastanza? Poi subentrò la preoccupazione: ci stanchiamo tutti? Alla fine ce ne andammo colmi di soddisfazione: siamo tanti, ci dicevamo, ma non solo. Non basta essere in tanti, occorre essere motivati, determinati, e uniti attorno a un progetto. In tanti e con tante idee; in tanti e con tanti propositi, e il desiderio e le energie di metterli in pratica. Questo fu «Parabole mediatiche», dal 7 al 9 novembre 2002. Ci sono convegni che si celebrano quasi per forza d'inerzia, rituali gratificanti per chi vi partecipa, ma raramente capaci di lasciare un segno, o di dare il via ad una storia. «Parabole mediatiche» è stato l'esatto contrario. Privo di significativi precedenti, era stato l'azzardo calcolato di chi desiderava verificare se la scommessa dei mass media, nella Chiesa, fosse largamente condivisa, oppure un'idea fissa di pochi; se la percezione di quanto i media giochino un ruolo decisivo non solo nella diffusione ma anche nella vera e propria produzione di modelli di pensiero e stili di vita, ossia di cultura, appartenesse a molti, o fosse appannaggio dei soliti noti. Negli anni precedenti la Chiesa italiana aveva investito tanto nei mass media, nella consapevolezza che proprio lì si stesse giocando una partita decisiva per le sorti del Paese e del mondo. Un'Italia e un globo in cui la persona continuasse a stare al centro, dopo che nel Novecento erano state le ideologie a cercare di sottemetterla e aservirla; la persona al centro, anche all'inizio di un secolo in cui alle ideologie apparentemente scomparse subentravano nuove idolatrie: un mercato senza regole né governo, una libertà senza limiti né responsabilità, un individuo senza comunità né società. Idolatrie sempre meno arginate da una politica priva di sogni, idee e progetti, in progressiva ritirata fino alla magra gestione del minimo indispensabile e del presente immediato.

La Chiesa aveva investito in denaro, ma soprattutto in persone, in competenze, in passioni a cui offrire spazio. Con *Avvenire*. Con *Sat2000*, oggi *Tu2000*. Con *InBlu*. Con i settimanali diocesani della Fisc e le emittenti radiofoniche disseminate sul territorio, una rete che è prova di una comunicazione capillare, ramificata, perché solo così puoi ascoltare la gente, tutta la gente; e solo se la sai ascoltare puoi sperare di riuscire a parlarle.

«Parabole mediatiche» si rivelò un formidabile punto d'inizio. Era ciò di cui molti sentivano il bisogno. Da allora si sono moltiplicate le parrocchie che hanno scoperto gli animatori della comunicazione e della cultura, dando forma a un profilo e a un progetto pastorale allora quasi soltanto abbozzato sulla carta. Oggi non c'è più bisogno di ripetere che la cultura – i modelli di pensiero, gli stili di vita; le idee, i progetti – passa attraverso i media, che non si limitano a fare da contenitore neutro ma contribuiscono a plasmarla. Siamo convinti di quanta verità ci fosse nel titolo assegnato alla relazione di Zygmunt Bauman: «Parlare insieme o morire insieme». L'accento è su quell'«insieme»: si cammina gli uni accanto agli altri, non come cloni o fotocopie insipidi, ma traducendo in parole e atti adeguati alle mille realtà locali la stessa sensibilità, lo stesso progetto, la stessa idea di persona, la stessa voglia di comprendere il nostro mondo – gioie e dolori, ansie e speranze degli uomini d'oggi, verrebbe da dire parafrasando l'incipit della *Gaudium et spes* –, la stessa determinazione a essere responsabili, originali e sorprendenti.

Domani la preoccupazione non sarà più di scoprire quanti siamo, e se qualcuno sia interessato a partecipare all'avventura della comunicazione e della cultura, unite insindibilmente. Domani non ci sarà nemmeno tempo per indulgere in riflessioni narcisistiche, o in celebrazioni di noi stessi. Domani si ricomincia a pensare. E ad agire. Non per noi ma per un mondo che ha bisogno di mass media liberi, che non paghino dazio ad alcuna idolatria.



Una tavola rotonda di «Parabole mediatiche», il grande convegno Cei sulla comunicazione, nel 2002

il percorso. «Lì ho imparato a far crescere uno sguardo nuovo sulla realtà e la parrocchia»



Non so dire ciò che mi ha spinto, 8 anni fa, a partecipare a «Parabole mediatiche». Forse quel desiderio di conoscere un po' di più il mondo della comunicazione (essendomi appena inserita nella relativa commissione del Consiglio pastorale). Sta di fatto che oggi, alla vigilia della partenza per «Testimoni digitali», mi è difficile raccontare in poche righe tutto ciò che è nato dopo la mia partecipazione a «Parabole mediatiche». Riconosco tuttavia che da lì ha avuto inizio un percorso, del tutto inaspettato, che mi ha portato ad interessarmi di cultura e mass media ma soprattutto ad avere uno sguardo più vero sulla realtà, a ricercarne il significato, a incuriosirmi di ciò che accade, insomma... a vivere con maggior intensità e ricchezza la mia vita. È stata una strada che mi si è aperta a poco a poco, anche attraverso la partecipazione a corsi di formazione e che si è concretizzata in esperienze semplici come la diffusione della stampa cattolica, la realizzazione del sito parrocchiale e del giornale della comunità, l'allestimento di mostre... che sono, però, una forma preziosa di servizio per la comunità. Un servizio che è servito e serve innanzitutto a me, alla mia crescita; poi anche agli altri. Quasi una vocazione che mi ha «costretto» a vivere l'appartenenza alla Chiesa con maggiore responsabilità mettendo a frutto i talenti che via via ho scoperto di avere. Certamente mi è stata data un'opportunità per testimoniare che aderire a una proposta che corrisponde a un desiderio del cuore dà senso e bellezza all'esistenza.

Monica Olati, Milano

la sfida. Mass media, animatori, educazione: responsabilità che attendono il nostro impegno



Una rinnovata attenzione alla formazione sul fronte della comunicazione e della cultura e un più consapevole utilizzo dei media nella comunità con una maggiore presenza nelle nuove tecnologie: sono i punti chiave della nuova sensibilità sui temi della comunicazione nella diocesi di Roma, maturata in questi anni anche grazie all'esperienza di «Parabole mediatiche». La fattiva partecipazione agli incontri diocesani di formazione e confronto per gli animatori della comunicazione, assieme a un vivo fermento nel tessuto della comunità ecclesiale, ha scandito il primo decennio del millennio, culminando nel successo del primo vero corso diocesano per animatori, dedicato a «Parrocchia e nuovi media». L'iniziativa, organizzata dall'Ufficio Comunicazioni sociali in collaborazione con *Avvenire*, Azione cattolica di Roma e Uscì Lazio, si concluderà mercoledì 28 aprile, con un epilogo che sarà una sorta di appendice di «Testimoni digitali». Quasi a indicare una precisa consegna per gli animatori, attesi alla prova sul campo nel mondo digitale. La voglia di mettersi in gioco e di crescere c'è, come dimostra anche l'iscrizione a «Testimoni digitali» di alcuni partecipanti al corso. Ora la scommessa è riportare il vissuto di relazioni, esperienze, incontri, nelle proprie comunità. Ed entrare sempre più da protagonisti nel mondo digitale, anche per cooperare all'impegno sul tema dell'educazione che la diocesi, dopo il convegno del marzo scorso, si appresta a rilanciare.

Angelo Zema, Roma

Da domani «Testimoni digitali»: idee ed esperienze nell'eredità del grande convegno del 2002

Un lievito cresciuto in otto anni

Il messaggio del Vangelo annunciato per mezzo delle «Parabole mediatiche» della tecnologia ha richiesto nel corso del tempo, e ora più che mai, dei «Testimoni digitali» credibili e credenti. Otto anni di sfida culturale che la Chiesa italiana ha tracciato nell'ambito delle comunicazioni sociali e, soprattutto, nel fare cultura. Otto anni che hanno fatto scuola per la Chiesa stessa, che hanno generato uno stile nell'essere operatori del comunicare mediante i media tradizionali e i new media.

E la base, le diocesi, le parrocchie, hanno raccolto tale insegnamento cercando di dare spessore ai linguaggi che si usano lungo la scia dell'informazione, per esempio, educando a quel saper coniugare volti e linguaggi che offrono e



donano un unico messaggio. Quale? Che nella mediazione umana la testimonianza non la si può derogare ad altri. I nuovi media, in una diocesi e in parrocchia devono essere quotidiani testimonianza. Il resto devono farlo i testimoni: mi possono chiamare in qualsiasi momento a dare testimonianza di ciò che sono e credo nel nostro essere coppia di sposi, nella vita pastorale di un parroco, nella vita contemplativa di una monaca di clausura.

Da «Parabole mediatiche» a «Testimoni digitali» non vi sono soltanto otto anni di tempo ma l'avvio di un percorso: l'essere lievito nel territorio, dentro e fuori l'etere, in uno scambio fecondo e reciproco.

Giacomo Ruggeri, Fano

«Quell'evento è stato uno spartiacque: così è nato il mio impegno con il Portaparola»

«Parabole mediatiche» 8 anni dopo. A ripensarci ora, alla vigilia di «Testimoni digitali», devo riconoscere che fu proprio l'evento del 2002 a segnare anche per me uno spartiacque. Proprio in quella occasione mi divenne chiara quella che oserò definire una vera e propria «vocazione», che fino ad allora mi si era presentata in modo solo germinale, più che altro sotto forma di una intuizione: diventare animatore della comunicazione e della cultura nella mia comunità cristiana. L'esigenza che avvertivo la ritrovai in quei giorni anche in tanti altri, animatori già attivi sul campo. Ma soprattutto, con Parabole mediatiche prendevo coscienza della decisiva scelta che la Chiesa italiana stava compiendo, assumendo l'impegno nell'ambito della comunicazione come strategico per l'opera di evangelizzazione. Da allora è



parso chiaro che i media sono il mare in cui nuotiamo e che bisogna aprire la pastorale ai nuovi linguaggi, senza paure e affrontando anche una buona dose di allergia dell'ambiente cattolico, specie nei confronti dei media che ci nascono in casa. Non voglio dimenticare che proprio al convegno romano incontrai per la prima volta il progetto Portaparola che ritenni subito rispondere alle mie attese. Da «Testimoni digitali» mi attende di cogliere le potenzialità e i rischi della nuova frontiera digitale, perché non mi è del tutto chiaro dove vogliamo approdare come cattolici attraverso la Rete. Non da ultimo, aspetto con ansia di ascoltare il Papa nell'udienza di sabato, 8 anni dopo l'intensa relazione sugli «intaglieri di scomori» di un certo cardinal Ratzinger a chiusura di Parabole mediatiche.

Augusto Cinelli, Frosinone